

A Roma
Wim Wenders
scrittore
e fotografo

Un racconto e una mostra, intitolati *Una volta e fotografie e storie*. Protagonista Wim Wenders, autore del testo, opera prima, e delle foto. Saranno presentati al Palazzo delle Esposizioni di Roma nella mattinata del 21 ottobre. Ci saranno, con il regista, Lietta Tornabuoni, Daniele del Giudice e Leonetta Bentivoglio.

La Donzelli
si consolida
Vara una collana
e una rivista

La Donzelli, giovane editrice nata a Roma, porterà a trentasei i titoli in catalogo. È stato anche deciso l'aumento di capitale da 600 milioni a un miliardo di lire. Lo hanno permesso i conti in equilibrio e i successi del primo anno di vita. Sono inoltre in arrivo un mensile di cultura politica e una collana di saggi brevi.

Lo scrittore giapponese Kenzaburo Oe
A destra una foto di Alberto Samonà
e un'immagine del palazzo della Banca d'Italia a
Padova progettato da Alberto e Giuseppe Samonà
In basso immigrati a Roma

L'INTERVISTA

Kenzaburo Oe

scrittore e critico letterario giapponese

«Il Giappone vive un eterno rapporto di dipendenza culturale e psicologica: prima con l'Imperatore ora con l'America. Invidio all'Europa i suoi intellettuali più radicali e autonomi»
Parla il grande scrittore



È scomparso a 61 anni a Roma
Il lavoro col padre, l'impegno politico

Alberto Samonà un architetto antispecialista

È morto Alberto Samonà, architetto e militante della sinistra. Era nato a Napoli nel 1932 e si era laureato alla facoltà di architettura di Roma, seguendo le orme del padre, Giuseppe. Da giovane è stato assistente di Ignazio Gardella a Venezia, e di Ludovico Quaroni a Roma per poi insegnare a Napoli, Palermo, Grenoble e

Roma, presso la facoltà di Ingegneria di Tor Vergata. Fino al 1983 ha firmato col padre centinaia e centinaia di progetti nazionali e internazionali. Le esecuzioni partirono oggi alle ore 15 dall'abitazione. Circonvallazione Clodia 180, per concludersi a Prima Porta. Alla famiglia le condoglianze dell'Unità.



CLAUDIA CONFORTI



«Lontani da Gramsci»

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA MARRONE

PALERMO. Nell'isola di Shikoku, nella prefettura di Ehime, nasceva cinquantotto anni fa Kenzaburo Oe, uno dei maggiori scrittori giapponesi di questo secolo. È non solo giapponese (non a caso, quest'anno, era tra i candidati al Nobel per la letteratura). Lascia la campagna per trasferirsi a Tokyo. Si laurea in letteratura francese, inizia a scrivere i primi racconti. Tra i suoi «amori» ci sono Sartre (argomento della tesi di laurea) e Dante, scoperta più tardiva ma entusiasmante: decide di studiare una terza di giorno e per sette anni si tuffa nella *Divina Commedia*. Non essendo cristiano, dice che non arriverà mai al Paradiso, l'Inferno è stilisticamente complesso, elegge così il Purgatorio come «stato» ideale, cantica preferita. Dal 1960 in poi, negli ambienti della nuova sinistra, si trova tra gli organizzatori del «Wakai Nihon no kai» (gruppo dei giovani Giappone) e, dopo il viaggio ad Hiroshima nel 1963 intensifica il suo impegno pacifista e anti-nuclearista (nascono opere come *Appunti su Hiroshima* nel 1965 e *Appunti su Okinawa* nel 1970). Tutta la sua vita entra nei libri che scrive, segnati da un autobiografismo discreto e tenace nello stesso tempo (il villaggio, l'anti-imperialismo, la famiglia d'origine e la sua propria, con la dolente realtà di un figlio handicappato che influenzerà la sua produzione più recente). *Insegnaci a superare la nostra pazzia* è una raccolta di quattro racconti scritti tra il 1958 e il 1972. Quattro storie «spietate», attraversate dagli stessi personaggi che hanno nomi e provenienze diverse, che si trovano in luoghi diversi

e situazioni diverse, che pure sono sempre gli stessi, visitati dalla follia o dal male, stupiti dalla diversità o offuscati dalle proprie convinzioni. **Signor Oe, un paio di anni fa circa, è stato pubblicato in Italia un testo di Takeo Doi, uno dei più influenti psichiatri giapponesi, dal titolo «Anatomia della dipendenza». Un'interpretazione del comportamento sociale del giapponese alla luce di una parola chiave «amae», che in italiano, con buona approssimazione, significa «dipendenza affettiva dagli altri. Ma si parla anche di senso di colpa e di vergogna, emozioni che permeano la cultura sociale del suo paese. Sentimenti che affiorano prepotentemente anche nei suoi testi. È giusta questa interpretazione?**

Si. E spero di aver scritto i miei romanzi contro questo comportamento di dipendenza. Il libro di Doi, molto corretto, dà un'interpretazione giusta, per la società di Tokyo, metropolitana, dunque, lo vengo da un piccolo villaggio in cui la mia famiglia vive da 500 anni, una zona agricola che è alla base dei miei libri e perciò più lontana dalle tesi di Doi.

Quanto ha influito la modernizzazione sul comportamento sociale e culturale?

La nostra modernizzazione è iniziata circa 150 anni fa. Abbiamo costruito un Giappone moderno, ma abbiamo commesso un grande errore: la guerra contro gli Stati Uniti, contro la Cina e contro gran parte dell'Asia. Fino alla guerra la modernizzazione era stata organizzata dalla presenza dell'Imperatore, simbolo della

SCHEDA

PALERMO. Sbatte da un forte vento sabbioso, le palme di Mondello hanno accolto quest'anno i vincitori del XIX Premio letterario internazionale all'ombra di 34 gradi. Al di fuori delle saghe strapasane dei premi estivi, Mondello ospita quest'anno autori di grandissimo livello. Ma vediamo quali sono stati i premi. Un premio speciale della Giuria è andato all'Associazione Scrittori cinesi. Per l'opera prima narrativa (pubblicata tra il 1/5/1992 e il 30/4/1993) vincono ex-aequo Silvana Grasso per «Nebbie di Adraunara» (La tartaruga) e Giulio Mozzi per «Questo è il giardino» (Theoria); premio per la traduzione a Cosimo Ortesta per «Per una tomba di Anatole» di Stéphane Mallarmé (SE); premio opera narrativa, poetica o saggistica di autore italiano a Atilio Bertolucci per «Verso le sorgenti del Cinghio» (Garzanti); premio per l'opera narrativa, poetica o saggistica di autore straniero a Seamus Heany (un grande poeta irlandese candidato al Nobel per la letteratura) per «Station Island» (Mondadori) e, infine, il premio dei Cinque Continenti a Kenzaburo Oe per «Insegnaci a superare la nostra pazzia» (Garzanti).

continuità con la cultura giapponese. Il grande potere dell'Imperatore si esercitava attraverso quel senso di dipendenza di cui si parlava prima. Dopo la guerra sarebbe dovuta iniziare l'autentica modernizzazione in cui il ruolo dell'Imperatore doveva diminuire. In realtà sono passati cinquant'anni e c'è ancora il suo forte potere e l'economia giapponese si è strutturata in grandi conglomerati all'interno dei quali esistono ancora i vincoli tradizionali. Si tratta in fondo di una modernizzazione appartenente. Noi intellettuali giapponesi abbiamo iniziato molto tempo fa a leggere Antonio Gramsci. Quando ero studente, Gramsci era una specie di modello per il nostro gruppo. Volevamo capire fino in fondo la sua indipendenza intellettuale, la possibilità di rispondere di se stessi e nello stesso tempo di comprendere il mondo. Mentre ancora oggi in Giappone l'intellettuale... dipende... o dall'imperatore o da quei grandi conglomerati industriali e il successo del modello giapponese è basato proprio sul concetto di codipendenza.

Ancora a proposito di dipendenza, la prima e probabilmente la più significativa nella vita di un essere umano, è quella dalla madre. Dipendenza e paura del distacco. Riconosce questo «segno» nei suoi romanzi?

Si. Nella mia scrittura è molto importante. Il romanzo che sto scrivendo ora è tutto basato sul ruolo di mia madre e di mia nonna nel piccolo villaggio circondato dalla foresta. In questo tipo di cultura, e per me

personalmente, questo ruolo è molto forte. Quando ero studente volevo essere indipendente dalla famiglia. Andai a Tokyo e scrissi di un ragazzo che voleva questa indipendenza dalla famiglia e dalla madre. Una volta lì, mi sono accorto che quella società dipendeva moltissimo dagli Stati Uniti. Insomma, noi giapponesi dobbiamo trovare, ancora oggi, la strada per la nostra individualità, nonostante i 150 anni di modernizzazione. Il ruolo degli intellettuali è ancora di basso profilo. Io spero che i giovani giapponesi che arrivano in Italia, in Europa, si aprano, ascoltino gli intellettuali europei, per capire che cosa vuol dire pensiero indipendente. C'è un esempio speciale, in questo. La scrittrice Ricca Suga venne in Italia, a Milano e si è messa in contatto con un gruppo di cattolici progressisti. Tornata in Giappone ha scritto un libro in cui raccontava questa esperienza e spiegava come fosse possibile stabilire un contatto tra intellettuali giapponesi e intellettuali occidentali. Tra l'altro è stata lei che ha consigliato la traduzione di Banana Yoshimoto...

Visto che ne ha parlato lei. Che cosa ne pensa?

Ha un grandissimo pubblico, tra i 2 e i 4 milioni di lettori. Si tratta di giovani studentesse tra i 10 e i 24 anni. Per esempio mia figlia è stata, per un breve periodo, una vera fan di Banana. Ora l'ha messa da parte. Il padre della Yoshimoto, comunque, è un grande critico ed è stato definito il Gramsci giapponese.

Tornando ai suoi libri, un elemento sempre presente è quello dell'«alterità», dell'«stranità» che improvvisamente entra a far parte della

vita: il virus di una malattia, il germe della follia o la presenza di un uomo venuto da lontano. È un tema che sente specificamente suo o piuttosto legato anch'esso alla tradizione culturale giapponese?

Credo che sia molto personale, molto specifico come tema. Per almeno tre ragioni: 1) io sono nato in un villaggio di campagna. Quando sono andato a Tokyo io ero «l'altro»; 2) quando le forze militari americane occupavano il Giappone io facevo parte di un movimento contro l'occupazione; in quel momento gli americani erano l'altro; 3) ho poi studiato Sartre, autore in cui la tematica dell'«altro» è centrale. In un senso più complessivo direi che oggi è il Giappone ad essere «altro», dal punto di vista degli occidentali e anche di una buona parte di asiatici. È giunto il momento in cui dobbiamo trovare il modo di comunicare con il resto del mondo. Ma soprattutto dobbiamo trovare la giusta armonia tra cultura e tecnologia. Il vero problema del Giappone è la frattura che, invece, si è creata tra questi due aspetti. La vita quotidiana in Giappone si muove tra economia e tradizione. Ci sono i giapponesi che appartengono alla realtà di oggi e quelli che fanno parte dell'immaginario. È tra questi due estremi che va ricercato il «terzo» giapponese, quello più armonico.

È uno scrittore come Kazuo Ishiguro, che vive da sempre in Inghilterra, lo considera ancora giapponese oppure no?

Ishiguro lo conosco molto bene. Ho fatto una lunga intervista con lui. Kazuo è inglese, un ottimo scrittore inglese. Non c'entra il sentimento. La lingua è il sentimento.

L'esistenza di Alberto Samonà è segnata da un nomadismo lieve e sottile che ciclicamente lo porta, lo allontana e lo riconduce negli stessi luoghi connessi da un'intensa mediterraneità. A Napoli, dove Alberto è nato nel 1932 e dove insegnerà alla facoltà di architettura durante i primi anni Ottanta; a Palermo, alla cui facoltà di architettura insegna negli anni Settanta, e nella Sicilia dei suoi antenati, dove nella casa di famiglia per anni organizza insieme al padre i mitici Seminari di Gibilmanna. Qui, fuori dall'ufficialità e dall'accademia sono accorsi da tutta Italia studenti e docenti, attratti dall'appassionato dibattito sui temi del progetto, dell'architettura e della città, instancabilmente suscitato da Giuseppe Samonà affiancato dal figlio Alberto.

A Venezia, dove il giovane Samonà esordisce nella vita accademica (lavorando fianco a fianco con Ignazio Gardella) dove stabilisce tenaci rapporti di cultura e di affetto.

Infine a Roma, dove Alberto si laurea in architettura nel 1958, città che si configura come baricentro esistenziale, luogo degli affetti fami-

gliari, delle amicizie profonde, dell'impegno politico, dell'appassionata attività progettuale. A Roma dalla metà degli anni Ottanta Alberto era tornato come professore di composizione architettonica. Stavolta non alla Sapienza (dove giovane aveva insegnato accanto a Ludovico Quaroni) ma nella facoltà di Ingegneria di Tor Vergata.

A Roma, nelle luci chiare di un'ottobre straordinario, Alberto, dopo una lunga malattia, se n'è andato.

Alberto Samonà era figlio d'arte: il padre Giuseppe (1898-1983) è stato uno dei grandi protagonisti della cultura architettonica italiana del dopoguerra. L'eredità era molto impegnativa, tanto da divenire facilmente ingombrante.

Alberto ha saputo da sempre assumerla con discrezione ed ironia e pur proseguendo le esperienze paterni, ha saputo ritagliarsi un'inconfondibile autonomia sia accademica che professionale. Dall'esordio progettuale con l'edificio Sges-Enel a Palermo (1961-1963), fino ai progetti per il centro civico e il Teatro di Gibilmanna

(1970-71), per il Teatro di Sciacca (1972-75), per il municipio di Cadoneghe (1983 e seguenti) e per il piano di Volterra (1986-1990), Alberto ha perseguito con feconda tenacia la solidarietà del rapporto ideativo e concettuale tra architettura e urbanistica. Proprio in opposizione: all'infatuazione per gli «specialismi» che fa crescere l'isolamento nella cultura architettonica dagli altri settori, Alberto orienta programmaticamente il suo impegno didattico e professionale al dialogo con le discipline affini e complementari.

È questo, in sostanza il senso con cui ha affrontato la redazione del nuovo piano di Volterra, trasformato in sostanza in un laboratorio multidisciplinare, che accoglie il confronto e il contributo di ambiti scientifici e culturali diversi: l'archeologia, l'economia, le scienze urbanistiche sociali sono chiamate a raccolta. Assor Rosa, Mario Torelli, Andrea Carandini, Fausto Bertinotti e molti altri contribuiscono alle linee generative di un piano che aspira ad una città carica di segni e di sensi: insieme civitas e urbs come nella più gloriosa tradizione italiana.

Fisiologia del nostro razzismo metropolitano

Singolare, ma esplicito, il titolo dell'intervento di Laura Balbo al convegno dell'Istituto Gramsci su «Giovani Razzismo e Immigrazione»: la sua ha parlato di meccanismi del razzismo. Come a voler giustamente sgombrare subito il campo da moralismi e prediche, indagando invece nel concreto, cioè proprio nelle strutture della cultura contemporanea che alimentano certe forme di intolleranza. È difficile infatti liberarsi della sensazione che molti discorsi, lamentevoli, denuncino preoccupante fenomeno con l'atteggiamento un po' preteso di chi si sente imputato da colpe e responsabilità. E che, tutto sommato, è il frutto dell'ingenua convinzione per cui questi inquieti giovani (di volta in volta indicati con attributi che vanno da imbecille - lo sono soprattutto per i mass media razzisti della domenica, i filosofi - a idioti e belve), a forza di prediche e gridolini d'allarme ubbidiranno prima o poi alla giusta coscienza. È una convinzione abbastanza diffusa, questa, anche a sinistra. Ma, a parte le encomiabili intenzioni pedagogiche di noi minoranza di giusti impegnati a desiderare un popolo diverso da quello attuale, resta il fat-

to che un cambiamento culturale non può ottenersi né coi ricatti morali né tantomeno con i piagnistei. Scriveva sarcasticamente Bertolt Brecht: «Non sarebbe più semplice allora / che i predicatori sciogliessero il popolo / e ne eleggessero un altro?».

Ha ragione dunque Laura Balbo: quando ricorda che questi giovani non sono affatto alieni dal tessuto culturale contemporaneo di simboli e punti di riferimento che rendono lecito, se non ancora legittimo, il comportamento intollerante. Sono una parte di un meccanismo complessivo che, per esempio, consente in Germania di nominare leader del partito repubblicano un ex ufficiale delle Ss; che rende possibili, per le strade francesi, controlli arbitrari e insolenti dei documenti solo per gli immigrati; che giustifica, in tutti gli aeroporti europei, uno sportello apposta per gli extracomunitari, presso il quale le operazioni di controllo sono sempre odiosamente lunghe. Tutto ciò educa, lancia segnali, crea legittime fatiche ma forti.

Le polemiche che a Milano o a Roma riguardano da mesi i centri sociali per gli extracomunitari, per esempio, comunque vadano a concludersi

Qual è il legame tra l'estremismo xenofobo e la cultura dominante? Riflessione a metà fra un convegno del Gramsci e la storia del nazi «Ottavio» e dell'etiope «Estifanos»

SANDRO ONOFRI

hanno già ottenuto un risultato: quello cioè di portare alla convinzione che gli immigrati sono - e probabilmente saranno sempre - oggetto di una decisione, che non potranno mai dire la loro, e che anche se gli si troverà una sistemazione adeguata sarà per motivi umanitari, tutt'al più, non perché ne hanno il sacrosanto diritto di cittadini e di lavoratori. E l'umanitarismo trova oggettivamente una ben misera funzione nel nostro sistema culturale.

È in questo meccanismo di competitività e pragmatismo, in cui c'è sempre meno spazio per la memoria e il senso di colpa, che i nostri giovani si stanno formando. (Per inciso, Roberto Biorcio nel suo intervento ha valutato come positivo il dato secondo cui «solo» il

20% dei giovani di sinistra risulta razzista; da un punto di vista statistico forse sì, lo è, ma da quello reale è allarmante. C'è un partito di destra dentro la sinistra; e questo conferma una volta di più che il razzismo non è soltanto una pratica da «imbecilli», ma un dato presente e vivo dentro la nostra civiltà). Sotto tale aspetto, quelli che tra loro fanno del razzismo un «regolatore» dei propri sentimenti e delle proprie reazioni, sono del tutto organici alla struttura culturale contemporanea, al motore di questa fase storica. Ciò che non è funzionale, semmai, è che infatti la legge ancora punisce, è la violenza, sempre ingovernabile. Non c'è ripudio delle loro idee, c'è condanna delle manifestazioni violente delle loro idee. Voglio portare un esempio



di tale forma di «comprensione», di organicità del razzismo al sistema culturale attuale, e di come la società civile sappia già accogliere certe manifestazioni di intolleranza. Conosco fino a poco tempo fa un ragazzo di nome... Ottavio, per esempio; Ottavio andrà benissimo. Un ragazzo come tanti, magari un po' più esuberante

degli altri. Grosso come un vitello e agile come una gazzella, sempre con la voglia irrefrenabile di spaccare il muso a qualcuno e sempre pronto a far piacersi a chiunque. Era conosciuto e vezzeggiato da un po' tutti i commercianti del quartiere. Il barista all'angolo, il tabaccaio alla rotonda e il pizzettaro in piazza, ognuno

dei quali aveva avuto motivo in passato di mollargli almeno qualche calcio nel sedere per via del suo carattere sempre agitato e dispettoso. Ottavio era un nazionalista, lo lasciavano che il povero ragazzo a malapena riusciva a respirare. Vennero arrestati tutti, e condannati per direttissima ciascuno a qualche mese di carcere. Rincontrai Ottavio appena uscito di prigione, due o tre mesi dopo, nel bar della piazza. Era dimagrito e inattivato, la paura di quei giorni passati in cella gli era entrata nelle vene e gli faceva tremare le mani. «Perché l'hai fatto?», gli chiesi, conoscendo la sua generosità. «La risposta fu la solita. Perché sì, perché se ne devono andare. Vengono qui solo per fregare il lavoro a noi». Si nascondeva in quella verità come in una tana, abbastanza grossolana, da starci dentro ben comodi. Ero sicuro che se si fosse fermato a pensare si sarebbe accorto che non era casa sua, che era soltanto il rifugio più a portata di mano. Ma non poteva fermarsi, tremava troppo. Cercai di metterlo in contraddizione parlandogli della sua amicizia con Estifanos. Ma anche quella risposta arrivò, come mi aspettavo, troppo pronta: «Che c'entra? Estifanos è Estifanos. Lui è un

punitivo contro un ragazzo marocchino reo di avere approfittato con pesanti complimenti la ragazza di uno di loro. Lo presero davanti al bar, lo pestarono di botte e lo lasciarono che il povero ragazzo a malapena riusciva a respirare. Vennero arrestati tutti, e condannati per direttissima ciascuno a qualche mese di carcere. Rincontrai Ottavio appena uscito di prigione, due o tre mesi dopo, nel bar della piazza. Era dimagrito e inattivato, la paura di quei giorni passati in cella gli era entrata nelle vene e gli faceva tremare le mani. «Perché l'hai fatto?», gli chiesi, conoscendo la sua generosità. «La risposta fu la solita. Perché sì, perché se ne devono andare. Vengono qui solo per fregare il lavoro a noi». Si nascondeva in quella verità come in una tana, abbastanza grossolana, da starci dentro ben comodi. Ero sicuro che se si fosse fermato a pensare si sarebbe accorto che non era casa sua, che era soltanto il rifugio più a portata di mano. Ma non poteva fermarsi, tremava troppo. Cercai di metterlo in contraddizione parlandogli della sua amicizia con Estifanos. Ma anche quella risposta arrivò, come mi aspettavo, troppo pronta: «Che c'entra? Estifanos è Estifanos. Lui è un

caso a parte. Ma tutti gli altri sono diversi».

C'era della gente intorno a noi, c'era il barista la cassiera, un vecchio pensionato, un paio di ragazzi amici di Ottavio, la sua fidanzata, e un prete andato a male, arrivato in parrocchia due anni prima che sembrava un atleta, e ridotto adesso che faceva pena, tutto avvizzito e con la pelle moscia. Ognuno di loro esprimeva la sua solidarietà al ragazzo, chi con una pacca sulla spalla, chi con qualche parola di incoraggiamento, chi addirittura con critiche feroci alla polizia che lo aveva arrestato. Solo un vecchio, giù in fondo al locale, si dissociava da tali manifestazioni di solidarietà, abbassando avvilto la testa, ma tutti gli altri approvavano, o almeno incoraggiavano l'azione di Ottavio, roco solo semmai di avere esagerato, di essersi lasciato andare un po' troppo.

E lui effettivamente prendeva coraggio, smetteva di tremare. Mi resi conto allora che forse per la prima volta nella sua vita Ottavio aveva la sensazione di sentirsi apprezzato e riconosciuto, di sentirsi «dentro». E mi chiesi cos'altro avrebbe potuto dargli, nella sua situazione, quella sensazione, necessaria per tutti, di pienezza.